



**È morto Luigi Cosenza**  
Nel dopoguerra firmò  
il primo piano  
regolatore contro  
la speculazione. Ma  
i padroni della città  
riuscirono a distruggere  
completamente  
il suo progetto



Luigi Cosenza e, in alto, il Politecnico di Napoli

# L'urbanista che poteva salvare Napoli

È morto ieri mattina, all'ospedale Cardarelli di Napoli, dove era stato ricoverato domenica sera per un blocco renale, il compagno Luigi Cosenza. Nato il 31 luglio del 1905 da una famiglia di professionisti intraprendenti e "libertari", aveva respirato nella sua casa lo spirito della democrazia contro il fascismo. Nel '29 si era laureato in ingegneria iniziando una carriera che, pur vedendolo attivo soprattutto a Napoli, lo rese famoso in Italia e all'estero. Nel '41 si era iscritto al Pci e nel '51 era entrato a far parte del comitato federale di Napoli, che aveva lasciato solo due anni fa per diventare membro della Commissione centrale di controllo. Consigliere onorario a Napoli dal '50 al '62 si batté strenuamente contro lo scempio edilizio del capoluogo campano. Senatore dell'ordine degli ingegneri, faceva parte di organismi professionali internazionalisti. Ai familiari di Luigi Cosenza le condoglianze del Partito e dell'Unità.

dalle colpe e dagli errori del passato; una ricostruzione orientata a risolvere, nel rispetto della nostra tradizione urbanistica ed architettonica, i nuovi problemi dell'organizzazione sociale. Quel piano, che pure rifletteva certi compromessi inevitabili, derivanti dal momento storico, che vedeva timidamente rinascere la democrazia, risultò troppo avanzato alla classe politica che sopranziona alla rottura del patto antifascista. Gli elaborati, i palinsesti e tutto il materiale che richiesero tanta fatica furono letteralmente distrutti dagli speculatori edilizi annidati al potere. Cosenza non si scoraggiò, proseguì nella sua azione di illuminata presenza critica, polemica ed affermò con il suo lavoro, i principi dell'onestà e della socialità del suo impegno. Suo è il progetto dello stabilimento Olivetti di Pozzuoli, che in quegli anni rappresentava uno dei più originali e moderni esempi di architettura industriale in campo europeo. Nonostante il sabotaggio e il tentativo di scoraggiarlo, condotto dagli esponenti laurini e clesiani, Cosenza non rinunciò mai a far sentire la propria voce. La sua azione al consiglio comunale fu davvero esemplare; egli divenne l'esponente della concezione moderna della vita della città. Le sue opere, a cominciare da quella famosa Villa Oro, realizzata a Posillipo e che rimane uno dei capolavori dell'architettura contemporanea, continuano a parlare con coerenza, e direi eroicamente, a mantenersi su di un piano di grande civiltà culturale. La conferma viene anche da uno degli ultimi edifici progettati: la monumentale facoltà di ingegneria realizzata a Fuorigrotta. L'opera di Cosenza è importante anche dal punto di vista teorico, come testimonia la sua "Storia dell'abitazione", pubblicata dall'editore Evangelista, un'opera nella quale egli analizza, in una sintesi affascinante, la questione della casa.

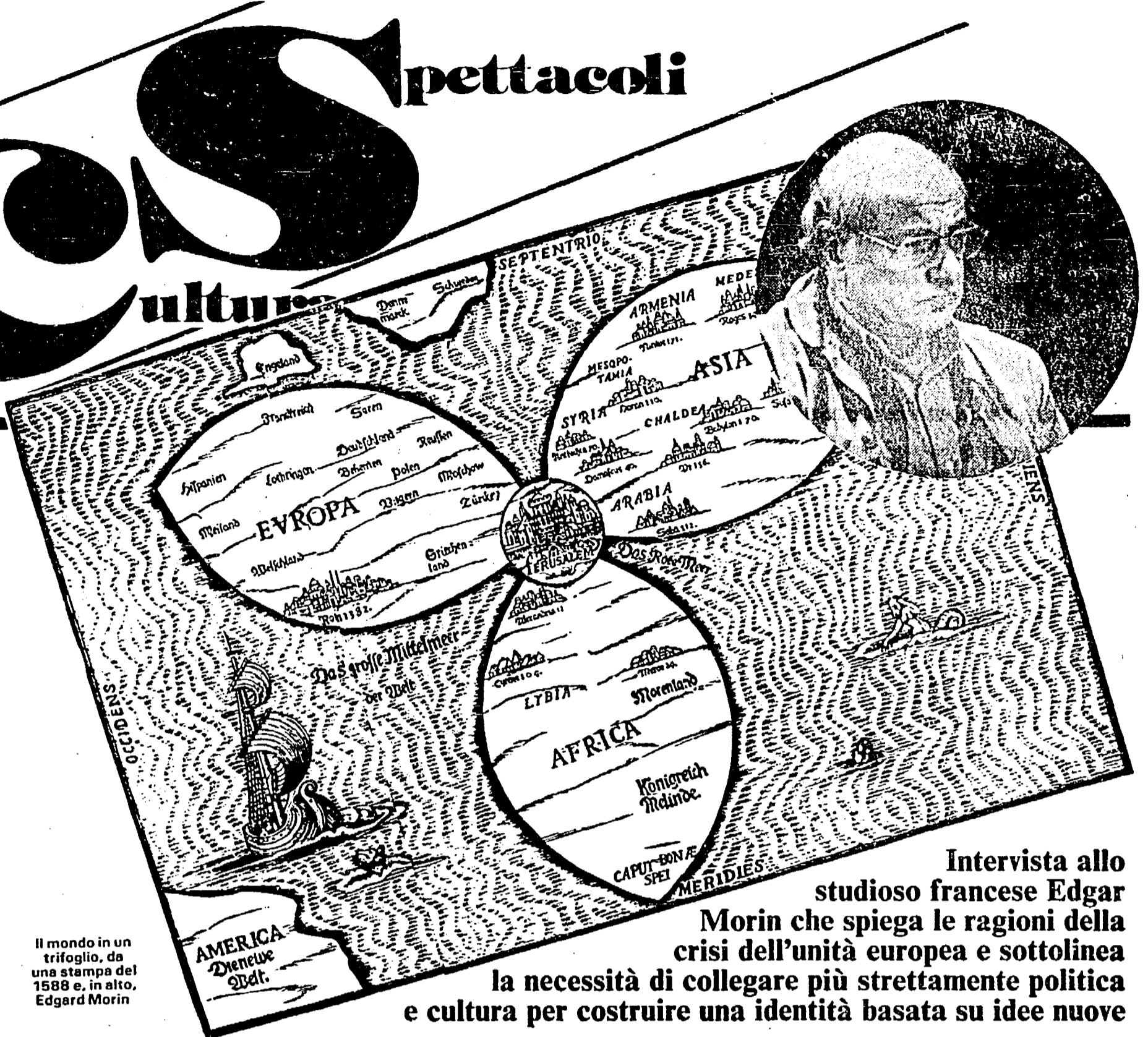
**UN GRANDE intellettuale come Luigi Cosenza non è passato inosservato nella realtà napoletana. Con le sue opere, con le sue idee con le sue scelte ha lasciato un segno profondo. Eppure molti lo hanno volutamente ignorato. Il fatto è che Luigi Cosenza, operante in una città come Napoli, che si può definire la capitale dell'arbitrio e della speculazione edilizia, oltre che dei mali organici di un capitalismo selvaggio, è stato sempre all'opposizione; un'opposizione non sterile, ma sostenuta da opere architettoniche e da piani urbanistici che danno la misura di come si può trasformare anche la società in cui si vive e si opera. Cosenza era un uomo solido, appassionato ed entusiasta, proveniva da una famiglia di tecnici. Spesso si richiamava ad Achille Minozzi, anche se in modo critico — un uomo inserito nel mondo ottocentesco partenopeo, critico esponente della borghesia napoletana, una borghesia che aveva ancora la capacità di realizzare cose concrete per lo sviluppo della città. Anche Cosenza, del resto, si sentiva capace di operare positivamente, ma aveva contro una classe dirigente tra le più stupide e incapaci, che ha oppresso Napoli con il suo trasformismo, con la sua meschinità, con la sua corruzione. Il suo debutto, che risale al 1928 con il mercato ittico, segna una data essenziale nello sviluppo della cultura architettonica non solo napoletana ma nazionale. Con 16 progetti, egli ribaltò le tecniche delle costruzioni, sia quelle monumentali, sia quelle di pubblica utilità. Durante il fascismo l'azione di Cosenza, come quella degli architetti e dei tecnici più illuminati, si scontrò con l'ignoranza delle autorità politiche. È esemplare il caso del progetto dell'Auditorium destinato a Roma che egli approntò per un concorso nazionale, progetto che riuscì l'ammirazione dei competenti, ma che le beghe politiche impedirono di realizzare. Dal 1944, impegnato politicamente, egli condusse una battaglia coerente e coraggiosa contro il malcostume imperante a Napoli dopo il breve periodo dell'amministrazione democratica. Il compagno Cosenza contro tutte le avversità e i sabotaggi, elaborò subito dopo la Liberazione, un piano regolatore di Napoli che riusciva ad esprimere e interpretare le ansie e i bisogni di quanti, allora, speravano in una ricostruzione svincolata**

Un grande intellettuale, come Ranuccio Bianchi Bandinelli, nell'introduzione al libro di Cosenza, ne riassume così il contenuto: «Si tratta dell'analisi dell'abitazione umana, dall'età preistorica ad oggi, vista sotto il profilo della maggiore aderenza ai fondamentali bisogni dell'uomo che, contro lo spazio esterno, aperto e ostile, cerca protezione all'interno di uno spazio chiuso, il quale sentirsi protetto, ma anche libero». Già nel '63, interrogato dalla rivista "L'Architettura", che aveva proposto una inchiesta sulla cultura a Napoli, a proposito dell'architettura e degli architetti napoletani, notava che Cosenza, pur avendo costruito le più belle architetture che vi siano a Napoli, era vittima dell'isolamento totale, poiché non era mai stato veramente ben accolto da coloro che si sentivano colpiti nelle loro volgare attività speculative. «Tant'è vero — concludevo — che Cosenza ci ha rimesso tutto del proprio. Era un uomo ricco, è diventato un uomo povero, proprio perché è stato rigettato indietro dalla società napoletana. Ha svolto un'opera continua di smascheramento a proposito della posizione subalterna della maggior parte degli architetti napoletani verso gli speculatori edilizi che rappresentano la vergogna di Napoli. In nessuna città d'Italia, come a Napoli, gli architetti sono diventati gli strumenti della speculazione, l'unico che si salva è Luigi Cosenza. Non solo salva, ma si pone su un piano di grande dignità nazionale e di grande apertura europea».

Paolo Ricci

## Il mondo in un tritolo

Il mondo in un tritolo di una mappa del 1588 e, in alto, Edgar Morin



# Stati Divisi d'Europa

Intervista allo studioso francese Edgar Morin che spiega le ragioni della crisi dell'unità europea e sottolinea la necessità di collegare più strettamente politica e cultura per costruire una identità basata su idee nuove

**Il mondo in un tritolo di una mappa del 1588 e, in alto, Edgar Morin**

visione capace di superare l'angusto orizzonte degli interessi corporativi e nazionali in gioco. Se non è certo all'ordine del giorno il problema di aver istituzioni politiche unitarie dello stesso peso e rilievo di quelle che hanno gli Stati Uniti, è però anche evidente che l'Europa non può più andare avanti con le istituzioni inefficienti e barcollanti che oggi si ritrova.

— Se questa è la ragione prossima, come dice lei qual è quella più di fondo?

«L'Europa, come ogni comunità, ha bisogno, per essere una comunità operante, di una propria mitologia, di un mito di se stessa. Nei decenni passati, il mito dell'Europa ha trovato alimento nelle idee-forza che hanno avuto democratici e socialisti. Ma oggi queste idee-forza si sono svuotate. Qual è, a suo avviso, la ragione ultima della crisi che ha investito il processo di costruzione dell'unità europea?»

«La ragione più prossima assume il problema dell'identità politica delle forze che hanno diretto la Comunità a prendere decisioni di portata europea e ad elaborare una

tanto più assume rilievo la questione dell'identità. Che è sintomo della minaccia di morte di una identità, come già avvertiva Romano Prodi dal fondo dell'abisso in cui la prima guerra mondiale aveva gettato l'immagine dell'Europa».

— Quali tratti si possono intravedere di questa nuova identità che è ancora dentro il crogiolo della crisi?

«Uno degli aspetti è certamente dato dall'idea di "democrazia", che va ripensata, mettendo l'accento non sui valori umanistici, ma su quelli che prendono invece risalto dalla polifonia delle diverse voci, che hanno tutto pieno diritto a esprimersi, e anche dalla loro cacofonia. La verità si produce solo dalla diversità, dagli antagonismi che si affrontano per esprimersi come diversità. Nella regola del profondo e reciproco rispetto, e non di diversità altrui, che non vanno strangolate o umiliate. Nell'Europa d'un tempo, l'identità era connessa al presupposto di credersi proprietari della verità universale e della civiltà contro la barbarie. Ed era concepita in termini astratti e omogeneizzanti, mentre oggi si comincia a

potrebbe suggerire solo il prendere le distanze da tutta una serie di prodotti culturali americani di recente importazione. Il fatto è che, in un gioco molto più. Sia negli Stati Uniti che da noi c'è il problema di un grande impatto sulla nostra vita della cultura scientifica che convoglia una gigantesca massa di informazioni, separate dalle muraglie cinesi dei linguaggi specialistici che dividono disciplina da disciplina. D'altro canto, c'è una cultura umanistica che tende anch'essa a incanalarsi sulla via degli specialisti, di modo che sempre più si riduce lo spazio del linguaggio comune, praticato da tutti, in cui riflettere e discutere sul problemi fondamentali di scelta dei modi di vita, del rapporto con le tradizioni culturali, della vita di relazioni sociali e così via. Problemi che vengono sempre più demandati, in modi settoriali e astratti, ai cosiddetti tecnocrati, agli "specialisti". I cittadini vengono così spacciati dal loro diritto a discuterne e a decidere in merito. Questo è il pericolo più grave».

Piero Lavatelli

protagonista del nuovo romanzo di Siciliano è un giovane letterato che finisce sotto processo in Calabria. La sua unica colpa è il silenzio...

# Kafka in vacanza a Diamante

avanti a suonare, a ore fisse, in una stanza misteriosa. Quella voce diverrà Lucia, amante capricciosa e inafferrabile del protagonista.

Qualche volta il lettore ha la strana impressione di trovarsi di fronte ad una pagina di Henry James. Impressioni errate, purtroppo, che la brutalità del finale (e diciamo brutale in relazione al tono ovattato ed enigmatico delle pagine che precedono) s'incarica di dissipare. Ecco il nostro giovanotto, questo protagonista che fa sempre aspirare a vivere la vita «come romanzo», viene accennato. Suo malgrado, assiste ad un delitto mafioso. Davanti al giudice, per una sorta d'indolenza letteraria, non rivela un particolare; particolare insignificante nella realtà dei fatti, ma fondamentale nell'economia dell'opera. Per questo verrà imprigionato. E al momento dell'arresto — una mattina di prima luce — come approvando l'esito della sua espe-



Lo scrittore Enzo Siciliano

più, doveva averlo calunniato. E tuttavia Joseph K., quando lo vengono a svegliare per imprigionarlo, si guardano. Lo stupore elementare, pieno di panico, che insegue in lui per quanto d'irragionevole e d'incomprensibile gli sta accadendo, è non soltanto la spinta che darà vita a tutta la narrazione, ma fattosi presto angoscia e smarrimento, fattosi a tondo terrore, renderà possibile l'esplorazione di un mondo, tutt'altro che sondato. Il mondo della realtà ostile all'uomo, a lui eterna negazione. In Kafka parte — il romanzo — si fa portatore di una concezione del mondo.

Dopo Kafka sono stati molti gli scrittori, più o meno dotati, che hanno ritenuto che bastasse loro dipingere una realtà perennemente estranea all'uomo per essere certi d'aver imboccato con sicurezza la strada del nuovo romanzo. Soggettivismo estremo, incessante allusione a qualcosa d'altro che rimane in ombra e in mistero, esasperato problematicismo, guerra dichiarata al tipico e al definito. Con questi elementi e con questi risultati — il romanzo, dopo la breve stagione del neorealismo, ha continuato a perdersi nella sua non facile navigazione. E, tuttavia, ogni giorno di più, si avvicina alla resa dei conti. Vale a dire al rischio del suo completo dissolvimento e, forse, anche a qualcosa di peggio: alla sua identificazione col nulla.

Ugo Dotti